

X SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

VENERDÌ 26 LUGLIO 1957Presidenza del Presidente **CORRIAS****INDICE****Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Continuazione della discussione):**

PINNA	77
CONTU	85
CASTALDI	92
MURETTI	92
DERIU	92
MEDDA	93
Interpellanza e interrogazione (Annunzio)	77

La seduta è aperta alle ore 11.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di interpellanza e interrogazione.

PRESIDENTE. Si dia annunzio dell'interpellanza e dell'interrogazione pervenute alla Presidenza.

ASARA, Segretario:

« Interpellanza Porcu Ruju concernente il morbo della poliomielite nelle zone della Baronia e Nuoro città ». (1)

« Interrogazione Milia sulla mancanza della energia elettrica in località San Giovanni (Sassari) ». (2)

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Pinna. Ne ha facoltà.

PINNA (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di discutere le dichiarazioni programmatiche del Presidente designato, consentitemi — e me lo consenta il Presidente Brotzu — di rendermi interprete dello stato grave di disagio in cui versa la popolazione della città di Sassari per la mancanza assoluta di acqua. Signor Presidente, io le chiedo, a nome della città di Sassari e della sua popolazione, un intervento urgentissimo della Regione, diretto a rimediare, in qualunque modo, quella veramente critica e disperata situazione. Già gli amministratori di quel Comune, esaurite tutte le altre possibilità tecniche per rimediare al grave disagio, hanno pensato di colmare il deficit del bacino di erogazione immettendovi l'acqua di altre fonti e di altre sorgenti. Ma la situazione non è di molto cambiata. La prego, onorevole Presidente, di accogliere questa invocazione e di far sentire, in questo triste momento, non soltanto la voce, ma anche l'azione determinante e decisiva della Regione Sarda a favore della città di Sassari.

Passando, ora, ad esaminare le dichiarazioni

programmatiche, debbo dire, anzitutto, che, a parte la insufficienza di una parte della frase e a parte l'imprecisione dell'espressione — poichè io non capisco come si possa aggettivare il termine giudizio col termine democratico, in quanto sembrerebbe che si voglia limitare il giudizio —, noi non possiamo consentire nel qualificare politicamente e nel giudicare democraticamente la Giunta proposita soltanto ed unicamente alla luce del programma esposto. La prima ragione è che noi dobbiamo dare un giudizio, non soltanto sul programma, ma anche sugli uomini chiamati a realizzarlo. E basterebbe questa prima, semplice osservazione per legittimare l'obiezione che, se è vero che anche le cose hanno una loro politica e che, quindi, anche dalle cose si possono qualificare i programmi, purtuttavia il modo, i mezzi e gli uomini coinvolgono tutta una serie di problemi politici la cui impostazione e soluzione può essere attuata soltanto sulla linea di direttive politiche. Ecco, quindi, la conseguente necessità di una qualificazione politica, che non sia semplicemente quella che si può fare alla luce del programma.

Ma vi è un'altra ragione, onorevole Presidente: se noi, infatti, dovessimo politicamente qualificare la sua Giunta in base alla materia trattata — ed è tanto vasto il quadro di questo programma! — dovremmo, di volta in volta, qualificarla di sinistra, per un certo spirito sociale che pervade alcuni punti delle dichiarazioni programmatiche, o di destra, per un certo conservatorismo che pervade alcuni altri punti, o anche di centro-destra, di centro-sinistra, e via dicendo. Data l'impossibilità, dunque, di una qualificazione politica secondo questi schemi, è indispensabile seguire altre vie.

Ma, prima ancora di approfondire questo tema, che è senz'altro pregiudiziale, lasciate che io rilevi la disarmonia esistente in questo vasto programma. Quando si afferma, per esempio, che a giustificare l'autonomia basterebbe il contenuto dell'articolo 13 dello Statuto speciale, da cui dovrebbe scaturire il grandioso Piano della rinascita sarda attraverso la rivoluzionaria trasformazione delle strutture sociali ed economiche dell'Isola, noi siamo pienamente d'accordo.

Però, a questo proposito, bisogna assolutamente che le opere delle diverse Giunte e di tutti i Governi si inseriscano organicamente ed armonicamente nello schema unitario di questo grandioso Piano. Ma non soltanto del Piano previsto dall'articolo 13 deve trattarsi, perchè in Italia — e quindi anche in Sardegna — di piani più grandiosi di quello in discussione ve ne sono altri; e ve n'è anche in Europa e nel mondo.

Io seguo l'opinione che l'azione governativa debba tener conto, egregio Presidente, sia dei piani di ricostruzione e di rinnovamento nazionali — nei quali si inserisce ed è inserita espressamente anche la Sardegna — sia dei piani di evoluzione sociale previsti anche nella sfera europea.

Il Mercato Comune Europeo è una realtà politica, e, in seguito all'approvazione dei trattati che gli hanno dato vita, dovrebbe anche considerarsi una realtà giuridica: una realtà, insomma, nella quale la Regione deve pensare assolutamente di inserirsi, armonizzando le sue realizzazioni e i suoi sforzi con i fini cui tendono i trattati stessi.

Per scendere in modo un pochino più spicciolo all'esame di quelle lacune che nella vastità del programma, nella grande varietà delle cose proposte sono contenute, cominciamo ad esaminare, per esempio, quello che viene detto al capitolo finanze. E ciò perchè ci sia dato rilevare, Presidente Brotzu, come, nonostante le reiterate segnalazioni da parte nostra durante la campagna elettorale, e nonostante il documento stilato dagli organi responsabili del Movimento Sociale subito dopo le elezioni, non abbiamo — purtroppo con grande rammarico — visto accettato da parte della Regione l'impegno di provocare finalmente un mutamento del criterio col quale il Governo nazionale ha finora distribuito la spesa pubblica in Italia.

Non si possono più assolutamente tollerare certe discriminazioni per cui, della quota assegnata al Mezzogiorno, alla Sardegna viene attribuita la briciola di quell'ormai immutabile, vecchio e cristallizzato dieci per cento. Bisogna assolutamente che la Regione prenda con tutta la sua forza politica presso gli organi dello

III LEGISLATURA

X SEDUTA

26 LUGLIO 1957

Stato, perchè questa misera percentuale del dieci per cento della spesa pubblica nazionale venga aumentata a favore della Sardegna.

Per quanto riguarda il peso politico che la Regione autonoma potrebbe in questa direzione esercitare sul Governo nazionale e sul Parlamento, noi siamo favorevoli alla revisione dello Statuto, e non per aumentare gli oneri della Regione, cioè le competenze legislative (chè forse in materia basterebbe riuscire a realizzare, ad attuare appieno lo Statuto così come è) ma per potenziare i diritti della Regione Sarda alla solidarietà nazionale.

Io non consento con coloro i quali sostengono che l'articolo 13 contenuto nel nostro Statuto autonomistico equivale all'articolo X dello Statuto autonomistico siciliano, che prevede il noto contributo periodico a titolo di solidarietà nazionale a favore della Sicilia. Io ritengo che proprio sulla base di questo sacrosanto dovere della solidarietà nazionale possa essere aggiunto allo Statuto autonomistico sardo anche questo altro impegno per il Governo nazionale, per lo Stato: intervenire con un contributo periodico a favore della Regione Sarda, a titolo di solidarietà nazionale, con stanziamenti di miliardi attribuiti e affidati al buon senso e al criterio amministrativo della Regione Sarda.

Agricoltura. Nel capitolo della agricoltura ho notato l'impegno di riordinare la proprietà. Potrebbe ciò significare che finalmente la Regione si vuole interessare di ciò che sin dalla promulgazione del Codice civile cosiddetto fascista, era stato statuito, che cioè si dovesse finalmente porre un limite, nel minimo, all'unità poderale. Tale minima unità assolutamente bisogna fissarla. Ma io trovo una certa contraddizione quando, immediatamente dopo questo impegno, che è diretto contro la mala pianta del frantumamento della proprietà terriera, si prende anche impegno di favorire la creazione della piccola proprietà contadina. Eppure comunemente si afferma — ormai i tecnici di tutto il mondo lo confermano — che l'economia agraria potrà essere redditizia unicamente se si tratti non più di piccole unità poderali, ma di vasti complessi in cui possa agire la meccanizzazione, in cui sia possibile l'industrializzazione.

E noto ancora un'altra grande contraddizione: l'allargamento, l'espansione della riforma agraria. Lasciamo stare l'esigenza che alla Regione Sarda venga data la delega per il controllo sugli Enti di riforma: è questo un impegno che bisogna assolutamente mantenere, per poter coordinare i diversi interventi nelle trasformazioni agrarie. Ma quando voi parlate di allargamento dell'attuale riforma agraria, quale senso intendete dare a codesta espressione? Che intendete per « allargamento » e per « espansione »? Noi vediamo le conseguenze, i risultati dell'attuale riforma agraria. Attraversate i campi dei diversi cantieri agrari dell'E.T.F.A.S. e li vedrete tutti coltivati a grano; qualche centinaio di ettari sono coltivati a vite. Ma io leggo in tutti i giornali che vi è crisi spaventosa nazionale nelle colture agrarie, nelle colture granarie, nelle colture cerealicole, e che la vite e il vino si avviano davvero alla rovina, data la politica di assoluta mancanza di protezione di questo nostro prodotto da parte del Governo nazionale. In che direzione dunque va questa riforma? Va nella direzione assoluta del fallimento.

E' stato detto anche recentissimamente che l'Italia questa volta, alla fine del raccolto, non saprà che farsene del grano prodotto, e a nulla vale obiettare che il grano che si produce in Sardegna è quel particolare grano duro che serve alla industria molitoria, perchè allora altro rilievo è da farsi ed è quello, onorevole Presidente, dello scarso reddito per i lavoratori, per gli agricoltori, che coltivano il terreno a grano duro.

E in quale direzione va questa riforma agraria anche per quanto riguarda il piano tanto decantato delle zone olivastrate? Ma quale beneficio la Regione potrà attendersi da questa bonifica, da questa trasformazione degli olivastreti in uliveti, se non avrà ricevuto garanzia dal Governo che lo Stato stesso non si metterà in concorrenza con la Regione Sarda o con la Regione pugliese nella produzione dell'olio? Lo Stato infatti si è dato a vendere olio di semi, e così truffa il consumatore e manda alla rovina l'olivicoltura pugliese e sarda, con la vendita del suo olio bene etichettato in quel-

le latte ove sta scritto OLIVER! (*Interruzione dell'onorevole Gardu*). Il nostro prodotto, caro Gardu, giace invenduto nei magazzini e supera appena di poco il prezzo dell'olio di semi.

Quale direzione dunque voi darete alla riforma agraria, se prima non riceverete le garanzie che assolutamente dovete avere — pena la rovina della nostra economia agraria — dallo Stato, dal Governo nazionale?

Credito agrario. Dopo quanto si è detto in tutte le Commissioni, in tutte le occasioni, da parte del Consiglio regionale, ho visto con grande meraviglia che nel capitolo « agricoltura » e nel sottocapitolo « credito agrario » avete previsto un certo impegno per il credito di miglioramento, senza neppure una parola, egregio Presidente, per il credito di esercizio. Ma non è stato fin troppe volte affermato che, una volta migliorato col credito, il fondo non può andare avanti, non può essere gestito perchè manca il credito di esercizio?

Industria. Ho notato un capitolo interessantissimo sulle fonti energetiche; ma è di una genericità evidente, assolutamente vago ed impreciso quando vi si enumerano i problemi connessi al vasto quadro della trasformazione industriale dell'Isola, la cui condizione prima, quella della disponibilità di energie, non è posta in sufficiente rilievo. (*Rivolto al settore di centro*). Quando avete enumerato i diversi problemi — ricerca di tutte le fonti energetiche, sfruttamento di tutte le risorse idroelettriche, espansione della produzione termoelettrica, abbassamento dei prezzi attraverso una politica condotta dall'Ente Sardo di Elettricità, valorizzazione del carbone Sulcis — voi non ci avete offerto elementi di giudizio neppure per qualificare la vostra Giunta.

Non basta dire che intendete ricercare tutte le fonti energetiche: occorre essere molto più precisi — sui modi, sui mezzi, sui finanziamenti — soprattutto in fatto di petrolio e di uranio. Non vi sembrano fantasticherie romanzesche: siamo nell'era atomica; c'è una corsa spasmodica da parte di tutte le Nazioni, anche dell'Italia, da parte di tutte le regioni per assicurarsi dai Governi e dai complessi industriali — perchè occorrono grandi disponibilità fi-

nanziarie — la possibilità di ricerca dell'uranio, ricerca che, se coronata da successo, darebbe la ricchezza, trasformerebbe davvero tutte le strutture economiche e sociali della regione nella quale l'uranio per caso si dovesse trovare.

Neppure una parola, però, sul come, sul quando e sui mezzi con cui voi potreste, ad esempio, ricercare il petrolio; sul come e sul dove potreste ricercare l'uranio in Sardegna. Badate che noi abbiamo una triste esperienza in fatto di fonti energetiche: siamo arrivati in tempo allo sfruttamento del carbone, ma questo 20 o 30 anni fa, egregio Presidente; certo, se si fosse continuata la politica di sfruttamento e di utilizzazione di quella che allora era l'unica prevedibile fonte di energia, oggi noi avremmo forse potuto trasformare qualche struttura economica e sociale della Sardegna. Ma vi è stata la libidine di distruzione di tutto ciò che era stato fatto 20 o 30 anni fa, e la ricchezza — oggi è definita una grande ricchezza, quella del carbone Sulcis — è stata trascurata e conseguentemente l'azienda carbonifera del Sulcis è stata smobilitata e ridimensionata.

Siamo già in ritardo, poichè quando anche dovessimo riprendere gli sforzi diretti all'utilizzazione, alla trasformazione ed allo sfruttamento razionale del carbone Sulcis, vi arriveremmo forse fra dieci o fra vent'anni, quando quel carbone non avrebbe più alcuna utilità economica, perchè ben altra fonte energetica sarà a disposizione dell'industria: l'energia atomica. Le prime navi atomiche già solcano i mari e nel '58 sarà costruito il primo aereo atomico. Fra 20 anni, noi non sentiremo più il bisogno — e tanto meno vi saremo spinti da un qualunque interesse economico — di coltivare i nostri pozzi di carbone.

Bisogna, quindi, saper lavorare nella giusta direzione.

Il petrolio. La Sicilia è arrivata in tempo e già sfrutta questa immensa energia; e noi quando riusciremo a sfruttarla? Con questo ritmo, certo, non prima di 10-15 anni, quando anche il petrolio, forse, sarà in crisi rispetto a quell'altra davvero enorme, sovrumana energia che si presenta alle prospettive dell'uomo.

« Sfruttamento di tutte le risorse idroelettriche ». Se si volesse, con questi termini, fare intendere che le centrali idroelettriche continueranno ad essere sfruttate, non sarebbe certo il caso di sottolinearlo: sembrerebbe, invece, che si vogliano costruire altre centrali idroelettriche. Ma, se questa fosse la giusta interpretazione da dare al contenuto di quelle parole, quali sarebbero le premesse, i programmi, le prospettive in ordine a tale punto?

E ancora: « espansione della produzione termoelettrica ». Intendete forse costruire un'altra centrale termoelettrica? O altrimenti che significato può avere affermare che la Giunta intende « espandere la produzione termoelettrica »?

Abbassamento dei prezzi dell'energia elettrica attraverso una politica che venga condotta dall'Ente Sardo di Eletticità ». Invenzione sardista, forse, questa dell'Ente Sardo di Eletticità, che avrebbe dovuto agire contro il monopolio della Società Elettrica Sarda, spezzar le reni di questo monopolio: abbiamo visto, però, come è andata a finire, egregio Presidente. Quali speranze possiate riporre in questa politica, come, soltanto attraverso questa politica, possiate ridurre il prezzo dell'energia elettrica a livelli davvero accessibili, non riesco proprio a concepire! Direi allora che questo sottocapitolo così importante, che sta al fondo del rinnovamento industriale dell'Isola, questo della ricerca e dello sfruttamento delle fonti energetiche, rappresenta un punto assolutamente negativo del vostro programma.

Interventi finanziari alle industrie. Non vorremmo che gli interventi finanziari della Regione seguissero la linea di quel disastroso, fallimentare intervento a vantaggio di una società sarda, o di una cosiddetta società sarda: la Sardamaré. Questa è l'unica esperienza (a meno che non si voglia accoppiare a questa l'altra, per un verso differente, operazione finanziaria: quella della Columbus) l'unico precedente di intervento finanziario della Regione nelle imprese sarde. Tali interventi sono valse a strappare dal fallimento due imprese, ma — e qui la sfida è davvero lanciata a chi vorrebbe pretendere di poter dimostrare il contrario — non son serviti, nel modo più asso-

luto, a dare un minimo sollievo, un minimo miglioramento alle comunicazioni della Sardegna.

Simili interventi finanziari a favore delle industrie e delle imprese sarde ci lasciano molto perplessi — non possiamo nascondere —, pure se presentati così come lo sono stati, con lo zucchero di una confortante condizione, quale quella della partecipazione degli operai a quegli stessi interventi, al fine di allettare gli afflitti sociali o socialisti risvegliatisi nel breve volgere di una sera in buona parte dello schieramento della maggioranza relativa o di dare un contentino a certe istanze a sfondo sociale della sinistra o ad altre della destra, pur definita — noi consenzienti — sociale. O non sarebbe, forse, caro collega Pirastu, questo della partecipazione degli operai agli utili delle imprese, un timido accenno di carattere sociale mirante a spaventare le destre? Dobbiamo immediatamente disilluderlo, collega Pirastu, perchè, se davvero la Giunta regionale si ponesse su questa via, noi la seguiremmo e, percorrendo tale strada, onorevole Brotzu, forse verrebbe il fiato grosso proprio a qualcuno di coloro che si sono improvvisamente risvegliati suoi collaboratori in nome di una tendenza sinistroidale, in nome di una tendenza sociale, ma che, sulla base della loro precedente e costante attività, sono stati qualificati conservatori, reazionari e che come tali sono stati indicati al corpo elettorale.

Noi lo seguiremo, se lei vorrà davvero dimostrare del coraggio; vada pure avanti su questa strada e noi lo seguiremo. Non tanto tali accenni possono spaventarci, quanto una certa quale insincerità che rileviamo nella maniera con la quale sono stati insinuati questi timidi accenni sociali. Ma su questa via, onorevole Presidente, lei ci avrà sempre al fianco.

Vien detto — e immagino che questa frase non possa attribuirsi che all'onorevole Deriu, sicuramente futuro Assessore al lavoro — che la politica dei cantieri di lavoro continuerà almeno fino a quando non saranno trasformate totalmente le strutture economiche e sociali della Sardegna. Campa, cavallo mio! Almeno un centinaio di anni passeranno, onorevole Deriu, e

noi dovremo continuare a vederlo stabilire e decretare cantieri di lavoro per questo o per quel paese, soprattutto nell'imminenza delle elezioni politiche o amministrative.

Un altro accenno, anch'esso timido, di politica sociale è contenuto nel programma dell'Assessorato del lavoro; tanto timido che non si riesce a giustificare il motivo di tanta paura. Io ho davvero l'impressione che voi abbiate avuto paura non delle destre reazionarie e conservatrici, ma proprio di coloro i quali vi spingevano, con la grottesca maschera dei nuovi sinistrorsi, sul terreno delle realizzazioni sociali.

Il collega Porcu Ruju ha parlato di « impossibile di mano d'opera », ma io nel programma questa espressione non l'ho letta. Potrebbe essere, questo, un altro timido accenno. Sì, c'è un impegno, una minaccia, una promessa di intervenire decisamente nel settore delle terre incolte, anche con provvedimenti drastici, decisi. Però, questa frase « impossibile di mano d'opera » noi non l'abbiamo letta: di chi avete avuto paura se davvero ad un certo momento avete pensato di includerla in questo programma? Delle destre? Ma scrivetelo pure che per le terre incolte avete intenzione di intervenire decisamente! Posto che voi abbiate la preoccupazione di salvare e di garantire l'interesse comune, la produttività, il progresso dell'agricoltura sarda, mettetevi pure su questa via, e non abbiate paura di noi, ma, semmai, di qualche settore del vostro schieramento.

Istruzione professionale: è il grande capitolo dell'Assessorato del lavoro, onorevole Deriu. Io le do atto che lei ha studiato il problema e forse ancora lo studia. Vorremmo, in verità, che finissero questi studi, così come sono finiti, a quanto pare, gli studi per la redazione del Piano di rinascita, ancora più grandioso, e di cui, questo dell'istruzione professionale, dovrebbe costituire il *caput magnum*. Non le dirò certo cosa nuova e proprio nulla le insegnerò, onorevole Deriu, se le ricorderò che la mancanza dell'istruzione professionale è la causa prima, forse, della nostra arretratezza sociale. Ne danno una valida dimostrazione pratica i nostri 50.000 disoccupati sprovvisti di una qualifica dal punto di vista professionale, come an-

che altri 100.000 operai qualificati — forse anche più — sprovvisti di una qualsiasi specializzazione con cui trovare sfogo nell'emigrazione, con grande vantaggio, forse, per la nostra struttura sociale.

Sono stato l'altro giorno — lei, forse, onorevole Deriu, avrà assistito in altri settori, in altre occasioni e in altre zone a simile spettacolo — a vedere i lavori di scavo per la costruzione del grande ospedale civile di Sassari: un fabbricato — se non vado errato — del costo di mezzo miliardo. Ebbene, gli scavi per erigere questa fabbrica sono condotti da tre operai: un conduttore di ruspa, un conduttore di scavatrice ed un trattorista, ciascuno provvisto della propria macchina: tre operai, in sostanza, che conducono lavori che non avrebbero potuto condurre, con lo stesso ritmo, 150 operai! E, se vi fosse dato di chiedere agli impresari quale possa essere il rendimento di un operaio generico, vi sentireste rispondere che esso non può produrre più di 1500-2000 lire al giorno e che al contrario un operaio qualificato o specializzato produce sulle 100.000 lire al giorno.

E' il grande problema della nostra arretratezza, onorevole Deriu, e noi vorremmo veramente che venisse finalmente studiato, impostato e risolto con l'imponenza dai mezzi che esso richiede.

Nessun cenno, nel vostro programma — e me ne duole assai, onorevole Asquer — sulle attività marinare. Mi rivolgo a lei, onorevole Asquer, perchè forse in lei posso trovare solidarietà, anche da quell'avverso banco, per questo che a me pare uno dei più grandi problemi, uno dei più grandi mezzi di trasformazione delle nostre strutture sociali. Si è dimenticata, la Giunta, di considerare che la Sardegna è un'isola e che, per ciò stesso, solo con una decisa spinta verso il mare della sua popolazione, si può inserire in quella sfera di progresso sociale verso il quale il mondo intero si incammina?

E ancora: nel vostro programma si tocca soltanto il problema particolare della pesca d'altura, ma come possono rimanere soddisfatti coloro i quali tendono tutti i loro sforzi a solleci-

tare e a far progredire le attività marinare tutte, da quelle sportive, di diporto, a quelle soprattutto commerciali e del traffico? Bisogna finalmente che la Giunta faccia una politica marinara, perchè è venuto il tempo in cui i Sardi, dai monti ove si erano rifugiati per sfuggire alle invasioni barbaresche, si spingano al mare. Un avvenire della Sardegna io lo concepisco non soltanto all'interno, nell'agricoltura e nell'industria, ma anche nelle attività marinare.

E, per finire, un rapido accenno agli Enti locali. Qualche parola su questo argomento dovrete pur consentircela: noi non siamo assolutamente d'accordo sulla ventilata creazione di questo Assessorato degli Enti locali — che dovrebbe essere il nono della serie — perchè conosciamo troppo bene le ragioni che avrebbero sollecitato, anzi necessitato la creazione di esso. All'inizio del processo per la formazione della Giunta, la necessità di questo Assessorato degli enti locali non è stata prospettata; si parlava sempre di otto Assessorati. Uno di questi avrebbe ben potuto essere lo specifico Assessorato degli enti locali e allora nulla avremmo eccettuato, data la mole di lavoro che in questo particolare settore dovrà ricadere sulle spalle della Regione.

Ma voi volete creare il nono Assessorato soltanto al fine di soddisfare le brame fameliche di qualche postulante democristiano, che strilla forte e minaccia la sobillazione, la rivolta, se non avrà il suo Assessorato. Su questa strada, onorevole Presidente, il Movimento Sociale Italiano non vi seguirà, costi quel che costi. Non vi seguirà perchè è una strada errata così come errata è stata fin dall'inizio la strada che avete imboccato per la formazione di questa Giunta. Non è che si neghi, onorevole Covacovich, il diritto a che le direzioni centrali diano le direttive, impartiscano anche degli ordini agli organi regionali dei singoli partiti; non è che si neghi neppure il diritto degli organi regionali di ricevere questi ordini — una tale manifestazione di disciplina è augurabile in tutti i partiti —, ma non si può assolutamente consentire col metodo di falsare, con valutazioni errate, la situazione politica sarda.

Al signor Corghi, che è venuto qui, *missus dominicus* del suo partito, di Fanfani, a decidere le sorti della futura Giunta, voi democristiani sardi avreste dovuto dare le giuste indicazioni e non gli elementi per una falsa o errata valutazione della situazione politica sarda. Al signor Corghi, che è venuto qui con il suo *cliché* di stereotipato schieramento politico copiato dalla situazione politica nazionale, voi avreste dovuto dire che qui il centro non esiste, che qui era veramente vana impresa, pura fantasia, il voler dare nuovamente vita ad un impossibile centro. Con chi, poi, l'avreste ricostituito? Col Partito Sardo d'Azione, col Partito Liberale Italiano, col Partito Socialista Democratico Italiano? Ebbene, voi avreste dovuto sinceramente confessare a quel *missus dominicus* quel che vale oggi il Partito Sardo d'Azione in Sardegna. La situazione è quella che è, e, se aveste voluto dare un democratico giudizio sulla base dei risultati elettorali, avreste dovuto cercare gli elementi non nelle indicazioni centriste di certa stampa, ma sulla rilevanza dei voti delle singole forze politiche.

Non è assolutamente vero che l'elettorato sardo ha dato indicazioni di centro, dal momento che si è pronunciato chiarissimamente per un forte partito della Democrazia Cristiana, per un forte schieramento di sinistra — socialisti e comunisti — e per un forte schieramento di destra. Lo schieramento di centro non è tale certo da giustificare quell'esoso, ricattatorio atteggiamento del Partito Sardo d'Azione. Questo dovevate dire al signor Corghi, venuto qui con quel suo *cliché* per imporlo alla situazione politica sarda e per favorire, suggerire, pena chissà che cosa, una Giunta col Partito Sardo d'Azione. E dovevate raccontargli ancora qualche altra cosa: la mala esperienza delle Giunte fatte a mezzadria col Partito Sardo d'Azione, per esempio. Anche allora lo schieramento post-elettorale di questo Paese era quello che era e non autorizzava certo quel documento ricattatorio che fu pubblicato nel 1949 dal Partito Sardo d'Azione.

E quando poi il signor Corghi manifestò la necessità di sbarrare decisamente a sinistra,

III LEGISLATURA

X SEDUTA

26 LUGLIO 1957

così come a destra, avreste dovuto ricordargli che lo sbarramento a sinistra non avrebbe potuto avverarsi con la partecipazione del Partito Sardo d'Azione, che proprio a Crespellani cercò di imporre una Giunta di centro-sinistra. Non è questo il mediatore migliore per sbarrare la strada a sinistra. La situazione politica è tale, dunque, che impone alla Democrazia Cristiana una scelta onesta e leale: a destra o a sinistra; una politica centrista sarebbe assolutamente in contrasto con le aspettative dell'elettorato sardo.

Ed ora — l'onorevole Castaldi me lo consenta — un breve appunto ad un suo ragionamento, politicamente e logicamente viziato, a proposito dello schieramento monarchico. Come può egli mai concludere per una certa contraddittorietà nell'atteggiamento dei monarchici, che vorrebbero considerarsi un'unica forza con i laurini, adducendo a sostegno che i loro rapporti — almeno attualmente — non sono troppo cordiali? Non v'ha dubbio che gli uni e gli altri sono schieramenti di destra e che ogni loro fine politico sarà rivolto sempre all'attuazione di una politica di destra, al raggiungimento di determinate mete comuni. E, se così non fosse, come giustificerebbe allora l'onorevole Castaldi l'inserimento di un uomo come l'onorevole Serra in una Giunta Brotzu del quale personalmente è addirittura avversario dichiarato? Dovremmo noi ritenere che un uomo della Democrazia Cristiana, sia pure in contrasto personale o politico con l'onorevole Brotzu, non possa collaborare in questa Giunta?

Quando poi l'onorevole Castaldi, nel rimproverare alle sinistre una sorta di tradimento degli interessi della Sardegna per il fatto stesso che caldeggiavano l'estensione dell'Istituto autonomistico a tutte le regioni d'Italia, ha voluto, *ipso tempore*, tacciarci di antiregionalisti, ha colpito nel centro. Perché, se è vero, come è vero, che l'estensione dell'Istituto autonomistico a tutte le altre regioni d'Italia scatenerrebbe quei sacri egoismi regionali di fronte ai quali davvero cadrebbero nel nulla gli angosciati, i disperati appelli della Regione Sarda alla solidarietà nazionale; se è vero che col raggiungimento da parte di tutte le altre regioni dell'auto-

nomia regionale ci troveremmo alla pari con le stesse e neppure come mezzo di pressione politica potrebbe più servire questo nostro strumento legislativo, in quanto di più valida arma sarebbero dotate le altre regioni che hanno in Parlamento una rappresentanza più forte, più agguerrita e più consistente di quella della Regione Sarda; noi non possiamo non professarci antiregionalisti. Prova ne sia che proprio il Movimento Sociale Italiano, fin dall'altra legislatura, ha proposto al Parlamento l'abolizione del titolo V della Costituzione (il titolo concernente le autonomie regionali per tutte le regioni), facendo però espressamente salve le autonomie della Sardegna e delle altre regioni rette a Statuto speciale. Non vogliamo, infatti, che si estenda questo mezzo di disintegrazione nazionale, di eversione nazionale, che potrebbe ad un certo punto lasciar cadere nelle mani degli evertitori di professione politica — comunisti e socialisti — una leva così potente.

Anche nell'antiregionalismo, onorevole Castaldi, siamo dunque autonomisti sempre pronti a difendere gli interessi autonomistici propri della Sardegna.

Non possiamo noi, certo, essere sulla stessa linea autonomistica del Partito Sardo d'Azione, ormai professionalmente... direi deformato da questa invenzione — essi dicono che è una loro invenzione — dell'autonomia. Per loro la autonomia non è un mezzo per raggiungere la ricostruzione nazionale, la ricostruzione regionale, l'elevazione sociale della Sardegna; per loro è, al contrario, il fine ultimo della loro politica. Essi si sono ormai ridotti a questa visione restrittiva, direi gretta, provinciale dell'autonomia; si sono chiusi in uno sterile narcisismo autonomistico.

Tutto questo avreste dovuto dire al signor Corghi, ricordandogli che il dilemma che la Democrazia Cristiana è chiamata a risolvere è: destra o sinistra. Non è che noi della destra vi chiediamo delle qualificazioni dirette o positive; comunque, è ormai scontato che voi da soli non potete governare: avete bisogno di un aiuto, di un valido aiuto.

Decidete, dunque: intendete o non intendete accettare la mano che vi offre la sinistra, co-

munisti e socialisti, per formare — a dire dell'onorevole Pirastu — una Giunta di coalizione autonomistica? Non vi sentite disposti ad accettarla? Sarà, questa, una qualificazione negativa, ma, comunque, pur essa una qualificazione, in questa particolare congiuntura politica.

Ascoltate, ora, in merito, la parola di un autorevolissimo organo di stampa, quello della prima forza politica dalla quale — a detta delle sinistre — voi dipendete, o per forza della quale, forse, i cattolici della Democrazia Cristiana non hanno fino adesso convolato a nozze con i « cattolici » del Partito Socialista Italiano. Proprio ieri tale organo, l'Osservatore Romano della Domenica, dopo aver rilevato che dal 1944 in poi il Partito Socialista Italiano ha seguito in tutto e per tutto il Partito Comunista Italiano, senza avere mai mosso obiezioni di fondo all'ideologia propria del marxismo, così prosegue: « non si dice con ciò che gli uomini del Partito Socialista Italiano, quando hanno azzardato affermazioni più o meno teoretiche, siano stati sempre sul filo dell'ortodossia; vi sono restati, però — ed è quel che conta — nell'azione pratica ». Pur ricordando, poi, che negli ultimi due o tre anni si sono avute manifestazioni sempre platoniche di autonomia, l'Osservatore Romano osserva, tuttavia, che in fondo « per i socialisti italiani l'Unione dei soviet è sempre la patria del socialismo, nè gli errori commessi scuotono la sostanziale adesione alla via sovietica »; quindi, in maniera accesa, polemica con quanto ha voluto dire, forse non giustamente ispirato, il vostro segretario nazionale in merito alle incaute, temerarie affermazioni del convegno di Vallombrosa, così conclude mettendo in guardia coloro che sembrano fare delle valutazioni positive sulle ultime decisioni del Partito Socialista Italiano: « Il Partito Socialista in Italia è più che mai un vincolo per legare al Partito Comunista Italiano elementi specie borghesi che difficilmente darebbero ad esso un'adesione diretta. Gli altri, come indicano i recenti risultati elettorali, preferiscono le posizioni nette e scivolano — Ungheria o non Ungheria — verso il Partito Comunista Italiano ». Supporre in tali condizioni

che i socialisti del Partito Socialista Italiano possano concorrere ad una politica democratica, signor Corghi, significa persistere in un errore dottrinale pratico.

Noi non vogliamo ricadere in questo errore nel quale voi vi ostinate a persistere: il nostro realismo non si lascia offuscare dalla immaginazione; noi aspettiamo la sua risposta, onorevole Brotzu; e ci auguriamo che sarà data una risposta che restituisca tranquillità alla nostra coscienza, per le decisioni che dovremo prendere, per il bene del popolo sardo. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Contu. Ne ha facoltà.

CONTU (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo aver ascoltato l'ultimo comizio elettorale, o il primo, dell'onorevole Pinna, secondo che ci si riferisca alla lotta elettorale testè chiusa o a quella che si dovrà prossimamente aprire, conto di fare un intervento costruttivo e, per quanto mi sarà possibile, chiarificatore e alieno da ogni demagogia di piazza; un intervento che dovrà stare certamente al di sopra delle persone e persino di quelle che anche per noi sardisti sono esigenze di partito.

E' innegabile che la visione complessiva della vita regionale non è chiara: è anzi confusa e complessa quanto forse non è stata mai. Forse non è solo in Sardegna, questa confusione, ma il pensiero che la nostra situazione sia un riflesso di quella nazionale non è certo un conforto per noi, pensosi delle sorti della Sardegna; nè tale constatazione può costituire un alibi per alcuno: essa semmai giustifica il richiamo che credo di poter fare — data la lunga esperienza dei miei non più verdi anni — al senso di responsabilità di tutti, per un esame sereno e responsabile degli elementi della situazione nella quale ci muoviamo.

Noi sentiamo di avere responsabilità speciali verso l'Istituto autonomistico: responsabilità certamente più sentite e più sincere di quanto non siano quelle che vorrebbero far credere di sentire quelli che per calcolo politico diventano, a un certo momento, fautori non dell'autonomia, ma di « una certa » autonomia. Su questo punto

siamo stati da troppo tempo onestamente chiari perchè tutti possano credere a questa nostra accesa passione autonomistica, che ci richiama ad un senso di difesa ancora più caloroso di quanto non possa essere quello di altri schieramenti di questo Consiglio. Proprio per questo senso di responsabilità abbiamo attentamente valutato l'offerta della Democrazia Cristiana, che ci chiamava a collaborare in questa prima Giunta della terza legislatura.

Non è esatto quello che avete sentito or ora, cioè che non ci sia posto in Sardegna per uno schieramento di pura autonomia e di pura democrazia. Questo posto in Sardegna c'è, e l'elettorato sardo, per quanto sollecitato da forze antiautonomete, non sempre con mezzi chiari e corretti, questa possibilità di governo veramente autonomista, veramente democratico, veramente aderente agli interessi della Sardegna l'ha indicata con chiarezza. Ed è per questo che noi abbiamo valutato seriamente l'invito che ci è stato rivolto dal partito di maggioranza relativa. E, valutandolo, l'ostacolo maggiore per una nostra partecipazione ad una Giunta autonomista non è stato incontrato nell'indicazione della persona del Presidente: per lo meno, noi non abbiamo fatto una valutazione dei requisiti diciamo umani di questa persona: non ci siamo chiesti se egli sia o non sia preparato, se egli sia o non sia un tenace lavoratore, se egli abbia o non abbia sufficiente intelligenza o correttezza. Non ci siamo posti queste domande, che tenderebbero ad una valutazione personale di natura morale; abbiamo fatto invece, della persona designata, una valutazione puramente politica.

E non tanto ci hanno fermato i passati amori — è, del resto, vero che l'amore può diventare odio e che non c'è odio più forte di quello che nasce dall'amore —, sui quali con tanta durezza si fermano gli schieramenti di destra, delusi per il loro idillio infranto: noi sappiamo che la politica si evolve, che i nuovi tempi chiedono soluzioni diverse: siamo abbastanza spregiudicati per spiegarci certi atteggiamenti, certe posizioni e certe esigenze; ma ci siamo fermati soprattutto dinanzi al rapporto fra l'uomo e certi impegni che la passata Giunta — da

lui presieduta — aveva preso nei confronti del Governo centrale.

Abbiamo considerato il tradizionale atteggiamento della burocrazia centrale — questa mala bestia —, pronta sempre a convertire in suo profitto ciò che le conviene e a respingere ciò che può tornar utile alla Regione, e abbiamo pensato che, proprio per quegli impegni, l'indicazione della Democrazia Cristiana avrebbe messo la nuova Giunta in una posizione di debolezza, proprio mentre si sarebbe dovuta iniziare o continuare la battaglia — che è battaglia, non idillio — tra Regione e Governo centrale. E' questa la ragione politica che ci ha guidati nella situazione presente.

L'onorevole Pinna, emergendo dalla folla di ben tre consiglieri regionali del suo colore, tuona contro di noi, contro il piccolo Partito Sardo d'Azione che — ai suoi occhi — ha forse il solo torto di essere stato il partito più fieramente antifascista dell'Isola. Ma perchè, onorevole Pinna, lei parla di ricatto o di documento ricattatorio o di esperienze fallite discorrendo delle passate Giunte in cui collaborammo con la Democrazia Cristiana, quando noi, guardando il nostro passato, non abbiamo nulla da sconfessare, nulla di cui pentirci, chè, anzi, andiamo orgogliosi dell'azione politica del nostro partito durante tutte le legislature e al Governo e all'opposizione?

Ci si ricorda la lettera H. Quella lettera rappresenta un nostro tentativo — forse ingenuo, ma certo nobile — di moralizzare la vita pubblica dell'Isola: non era un ricatto per nessuno, era invece la richiesta legittima di porre la vita della nascente Regione autonoma in un clima d'onestà e di giustizia per tutti. (*Interruzioni*).

Noi, dunque, non abbiamo nulla da rimproverarci: siamo stati nelle Giunte finchè abbiamo potuto rimanere fedeli ai nostri principi e salvare la nostra dignità; quando ciò non è stato possibile, ce ne siamo andati tranquillamente, senza sbattere la porta e senza interessate proteste, passando ad una critica sempre concreta e costruttiva dai banchi dell'opposizione, come quella che probabilmente faremo anche in questa legislatura.

Non abbiamo accettato la collaborazione in

Giunta, ma ci siamo astenuti quando si è trattato di votare per l'elezione del nuovo Presidente. Qual'è il significato di questa nostra astensione, onorevoli colleghi? Noi abbiamo voluto, con questa astensione, iniziare quel processo di chiarificazione politica che ci pare stia compiendo, finalmente, notevoli passi anche qua dentro. Fin dall'inizio bisogna sapere quali appoggi si cercano e si accettano, perchè non possiamo permettere, onorevoli colleghi della destra, la continuazione di una ambigua amministrazione monocolora, con o senza ricompense sottobanco; non possiamo soprattutto tollerare che si accenni a veleggiare verso sinistra o che si pretenda di stare al centro con la vela, sempre pronta alla manovra, della destra monarchico-missina.

Questo legame, che esiste e non si vede, che si sente però, che agisce nella vita politica della nostra Isola, questo legame o va legalizzato, pubblicizzato, formalmente accettato, o va rotto definitivamente. Non possiamo consentire che questa autonomia, da taluni tollerata come una pozione disgustosa che è gioco-forza bere, o da altri respinta come un istituto condannabile, sia peraltro, proprio da costoro, governata. Quindi, apriamo le finestre, onorevoli colleghi, perchè svanisca il tanfo del compromesso più o meno clandestino e diamo luce e aria pura alle nostre azioni.

E' stata formata una Giunta e ci è stato letto un programma. La nostra opinione? Francamente noi esporremo i nostri rilievi e ci indagheremo di indicare le nostre opinioni, ove divergessero — e in molti punti divergono — dal programma che ci è stato sottoposto. Anzi tutto, onorevole Presidente designato, noi non accettiamo il tono di questo programma; è un tono rassegnato e remissivo: noi desideriamo un tono rivendicativo e deciso. Io mi sono preso la briga di confrontare due programmi, tutt'e due dell'onorevole Brotzu, caro amico Castaldi: il programma letto il 5 luglio 1955 e il programma di oggi. Ma quello era un programma molto più deciso! Vi si leggono frasi che potrebbero essere sottoscritte anche da noi: « per procedere con ordine incomincio dalle questioni squisitamente autonomistiche »; dichiara-

zioni e professioni come questa: « Mi rendo conto che l'ultima richiesta — e dirò qual'è — può non avere un rapido sviluppo, ma, profondamente autonomistico come sono ... ». E afferma: « i rapporti tra Sardegna e Stato debbono considerarsi non col criterio puramente formale delle disposizioni vigenti, ma con una maggiore comprensione delle nostre necessità; le norme dello Statuto vanno riesaminate, chiarite e integrate per rendere più operante l'autonomia stessa ». E così la posizione sul Piano di rinascita, così la posizione sulla disoccupazione.

Io non sto a leggervi questo programma, ma il tono è un tono veramente più forte, più volontaristico. Io non so se al tono sia corrisposta anche l'azione, ma, comunque, almeno il tono era preferibile a questo di oggi. Lei forse vorrà dire, onorevole Presidente designato, che gli anni passano per tutti, e che sia incominciata a venire meno anche in lei quella calda energia giovanile che è pure un requisito necessario per presiedere un organismo così complesso come la nostra Regione.

Ma le cose si aggravano quando dal tono si passa a esaminare il metodo. Troviamo qua e là esempi che ci preoccupano per quello che sarà il sistema di lavoro di questo nuovo Governo, che dovrebbe essere il governo della rinascita dell'Isola. Per esempio, quando si parla di enti di riforma si legge: « A seguito della nota sentenza della Corte Costituzionale circa le competenze regionali in materia di enti di riforma agraria oggi operanti in Sardegna, rimane l'esigenza politica — di politica economica — per l'Amministrazione regionale di non disinteressarsi di un argomento di così grande e vitale importanza ». E come si preferisce svolgere questa azione politica? « La richiesta di delega ripetutamente rivolta al Governo non è stata finora accolta. Si è, invece avuta una proposta di collaborazione e intesa sui programmi, bilanci e problemi particolari. Ritengo che, pur insistendo — il principale diventa secondario — per una delega formale, sia per lo meno da sviluppare la recente proposta ministeriale, che può ugualmente consentire dei risultati di un certo interesse ». Ecco il

metodo che sembra si voglia seguire e in forza del quale acquista maggiore attendibilità il mio giudizio sulla burocrazia centrale: collaborare con essa significa sottometterci, accontentarci di quel poco che ci si può concedere, rinunciare a batterci per la Sardegna. E noi, pertanto, questo metodo non possiamo accettare.

Leggiamo un altro passo, particolarmente eloquente, delle dichiarazioni programmatiche: « E' chiaro che la Giunta regionale ha l'obbligo di porre ogni impegno a che le legittime richieste sancite da obblighi statutari vengano accolte ed esaudite diluendole nel più breve spazio di tempo ». « Diluendole »: è un verbo che io non avrei usato, perchè è un verbo che proprio dà l'impressione non del breve spazio di tempo, ma di una corrente infinita di mesi e di anni.

Ma questo programma è un misto di abilità verbali, di ottimistiche speranze e di implicite capitolazioni. Sentite: « Ma il raggiungimento di questo fine può essere solo conseguenza di diligenti trattative con il Governo, e frutto di una reciproca comprensione delle necessità isolate e delle possibilità del bilancio nazionale ». Io non dico che non si debba tener conto delle necessità del bilancio nazionale — viviamo in Italia, siamo parte dell'Italia, sappiamo che c'è un bilancio nazionale di cui bisogna tener conto —, ma la scusa del bilancio è quella tradizionale di tutti i Governi italiani, onorevole Pernis: dall'Unità in poi, essi hanno chiuso la bocca dei queruli Sardi sempre con la storia delle esigenze del bilancio, che valgono solo per noi e mai per le altre regioni privilegiate d'Italia. Non mettiamo dunque nel programma questa riserva, che sicuramente ci verrà poi opposta a Roma; non inseriamola noi nel programma, perchè ciò può valere solo a riconoscere e a potenziare quella prassi di governo paternalistico che ancora purtroppo ci delizia, prassi fatta di opere, non molte invero, ma soprattutto di telegrammi, di comunicazioni, di presuntuosa sufficienza; prassi contro cui noi, Governo e Consiglio regionale, dobbiamo fermamente reagire.

Oltre che sul tono e sul metodo di questo programma abbiamo qualche cosa da dire an-

che sui più gravi problemi, che in esso sono delineati molto spesso per accenni e sempre con toni smorzati. Essi, a mio giudizio, si possono ridurre a questi tre più importanti: revisione dello Statuto, Piano di rinascita, piani particolari.

Sulla revisione dello Statuto nel programma leggiamo: « Ritengo opportuno accennare alla necessità di un perfezionamento di quello che è lo strumento fondamentale della nostra autonomia: lo Statuto speciale per la Sardegna e le sue Norme di attuazione ». Nel vecchio programma il problema era concepito come base di una politica; qui diventa un semplice accenno. Leggo infatti nel vecchio programma: « E' a tutti noto che l'attività amministrativa e legislativa degli organi regionali ha accusato più volte situazioni di evidente disagio, dimostrando in modo chiaro lacune, imperfezioni, insufficienze ... così da richiedere una revisione ed un adeguamento di questo strumento legislativo basilare della nostra autonomia. Lo stesso può dirsi delle Norme di attuazione, in taluni campi insufficienti, mancanti ed anche restrittive, e che hanno pertanto bisogno di essere integrate o modificate ». Questo impegno diventa oggi un desiderio; un'aspirazione molto generica e vaga. Per noi è fondamentale questa esigenza ed abbraccia diversi campi dell'attività regionale.

Nel campo finanziario: revisione degli articoli 7 ed 8 dello Statuto. E' vero che nel programma se ne parla a proposito delle finanze, ma proprio quando si parla di questo problema ci imbattiamo nell'elogio del tosatore fatto dalla pecora tosata. C'è un grande elogio rivolto agli uffici delle imposte in Sardegna, i quali sono stati sempre zelantissimi nel perseguire il contribuente sardo fino a fargli rendere il massimo. Sarà un elogio anche meritato, ma noi non ci sentiamo di unirvi a questa lode. Il problema è un altro: noi vogliamo che vengano date alla Regione possibilità statutarie costituzionali di irrobustire le proprie finanze; bisogna ottenere che i nove decimi di tutte le imposte e tasse riscosse in Sardegna, I.G.E. compresa, siano attribuite alla Regione. Non possiamo assolutamente parlare di nuove imposte

regionali nello stato di miseria in cui ancora viviamo; se ne potrà parlare forse quando il Piano di rinascita sarà entrato in funzione ed avrà prodotto il capitale, avrà reso la Sardegna produttiva di beni che possano incrementare l'erario anche della Regione; se ne potrà parlare allora, e con molta prudenza sempre. Ma per ora assolutamente no! Il collega Castaldi è molto tenero delle sorti delle finanze dello Stato. Sì, lo Stato ha i suoi obblighi, ma l'obbligo principale dello Stato italiano verso la Sardegna è quello di riparare a un'ingiustizia secolare, e non si può quest'obbligo contemperare al riscosso con lo speso; no. Si deve contemperare al dovere di creare quelle strutture fondamentali della nostra economia che ci diano la possibilità di essere messi sullo stesso piano anche dinanzi all'erario dello Stato.

Il problema dell'ordinamento interno della Regione è veramente una lacuna del programma di governo che stiamo esaminando, in funzione dell'azione da svolgere per la revisione dello Statuto. Forse è una lacuna spiegabile, ma è una lacuna che bisogna colmare, onorevole Presidente designato. Proprio su questo punto noi non abbiamo da rimproverarci niente perchè forse, se molti problemi oggi esistono e sono di difficile soluzione, è perchè nello studio e nella stesura e nell'approvazione dello Statuto non si è cercato di eliminare taluni veleni dalla vita pubblica regionale. Intendo parlare delle Province, che sono rimaste nello Statuto regionale come un compromesso, ed è un compromesso che sanguina e che genera altre richieste: si vogliono fare altre Province, quando non vivono neanche quelle esistenti, e, per la verità, non si hanno oggi argomenti razionalmente sufficienti per ostacolare tali aspirazioni. Ma noi, quando si trattò di redigere lo Statuto sardo, ben sapevamo che bisognava sopprimere le Province e dare un assetto nuovo all'Isola. Ed è stato un errore veramente imperdonabile l'aver creato un'autonomia sarda, organismo nuovo, organismo per se stesso in antitesi con ogni organismo centralizzato preesistente e l'aver mantenuto in vita le Province, che sono proprio l'espressione più chiara, più esasperata del centralismo statale che vuole ar-

rivare, con i tentacoli soffocatori, dal centro alla periferia.

Ma il fatto che si sia commesso un errore, non significa che si debba insistere in esso. Bisogna combattere anche questa battaglia, perchè si deve avere fiducia nell'evoluzione dei tempi e delle opinioni. Io penso che in Sardegna, dopo tanto discutere intorno alle vecchie e alle nuove Province, si stia diffondendo l'opinione più ragionevole che si possa affrontare la revisione dello Statuto anche su questo punto.

E poi dobbiamo decentrare, con o senza le province, decentrare con i circondari; noi dobbiamo tornare a questa salutare istituzione — chiamiamola pure circondario o dipartimento — tornare a questi enti che danno vita alle forze locali e allo stesso tempo la possibilità alla Regione di arrivare nei centri più lontani come controllo, ma soprattutto come guida. Hanno tanto bisogno, queste nostre comunità decentrate, di una guida; pensare a riorganizzare l'Isola sulla base di questi dipartimenti è veramente essenziale, e dovrebbe essere anche questo un punto del programma, in sede di revisione dello Statuto.

Ma non basta guidare i Comuni; non basta controllarli: bisogna farli vivere, bisogna metterli in condizioni di avere sufficienti fonti di finanza anch'esse autonome, perchè l'autonomia senza denari è una inutile sovrastruttura: l'autonomia ha un senso e una funzione utile solo in quanto abbia disponibilità di mezzi e possibilità di movimento. Bisogna, dunque, questi Enti locali, renderli anche finanziariamente autonomi perchè possano vivere, mentre oggi sono tutti succubi mendicanti alla mercè dei poteri centrali. I Sindaci sono ridotti alla questua, dalla Provincia al Prefetto, dal Prefetto alla Regione, dalla Regione agli Enti più diversi, sempre e disperatamente alla ricerca di mezzi, di opere e quasi sempre senza esito alcuno o con scarsi e magri risultati. E allora, anche su questo punto, si impone la revisione dello Statuto, come per quanto ha tratto al controllo sugli Enti locali.

Questo Consiglio ha votato una legge che forse andava oltre, ma giustamente, le possibilità attuali offerte dallo Statuto in materia

di controlli: proprio l'articolo 46 è una delle prove più evidenti di quello spirito compromissorio da cui questo Statuto è nato: si tratta, infatti, di un controllo dimezzato, di un controllo a mezzadria. La Regione deve... leggere le carte e il Prefetto può poi fare quello che crede, indipendentemente dal parere della Regione. La Regione può annullare tutte le deliberazioni che crede e che vuole e il Prefetto — non è del tutto fuori proposito dir questo in un periodo in cui i governi amministrano più per il partito di cui sono espressione che per il Paese — dinanzi ad una amministrazione che appartiene alla fazione dominante può dire: « Va bene, la Regione ha annullato tutte le deliberazioni, ma io ritengo che questa sia la migliore amministrazione; continui dunque a vivere ». Errori? Irregolarità? Soprusi? La Regione annullerà le deliberazioni, ma le amministrazioni vivranno e continueranno a sgobernare.

Questo controllo a mezzadria è un assurdo razionale, giuridico e politico: è proprio l'espressione più clamorosa di quella grande lotta per l'autonomia finita con una mezza vittoria che ci ha dato uno Statuto così poco adeguato alle esigenze dell'Isola.

Competenze legislative. Anche in materia la revisione dello Statuto si impone. Sì, vi sono in merito degli accenni, nel programma, ma una maggiore precisazione e un maggiore impegno sarebbero stati più graditi. La Corte Costituzionale, che ha esaminato molte delle nostre leggi, si è dovuta fermare spesso, non si capisce — per lo meno io non saprei dire — se dolente o compiaciuta, dinanzi alla lettera talora equivoca, tal'altra preclusiva dello Statuto.

E restano oggi in piedi due grosse questioni: quella della legge senza sanzione e quella della competenza legislativa della Regione in materia afferente ai rapporti privati. Chi ha appena un'infarinatura giuridica, od il concetto anche superficiale di legge, pensa subito alla sanzione comminata per la sua inosservanza; una legge priva di imperio non è legge, è... uno scherzo. La Corte Costituzionale dice: sanzioni, sì, ma sanzioni amministrative non con-

vertibili in pena restrittiva. Ma è evidente che la sanzione di una legge regionale deve essere pari a quella di ogni altra legge. Noi concepiamo l'autonomia come un decentramento di potere sovrano, non un decentramento amministrativo come spesso si legge nelle sentenze della Corte stessa.

Le nostre leggi, pur nel rispetto dei principi fondamentali dell'ordinamento giuridico, sono vere e proprie leggi, in senso formale e sostanziale — dottrina pressochè pacifica —, e non si capisce come ci si voglia sottrarre la facoltà di comminare pene vere e proprie per la loro inosservanza.

Altra grossa questione è quella dei rapporti privati. La Regione ha competenza, in certe materie, primaria, esclusiva: in esse materie, a parere di taluni, la Regione non potrebbe incidere nell'attività contrattuale privata. Forse l'attuale lettera dello Statuto può dar ragione a questa interpretazione, condivisa dalla Corte Costituzionale: la motivazione da quest'ultima data, però, non convince, perchè in essa si fa esclusivo ricorso all'argomento teleologico: poichè la Regione sarebbe sorta per meri fini di interesse pubblicistico, fini, in sostanza, di decentramento amministrativo, essa non avrebbe il potere di modificare nessuna norma del Codice civile. Ma l'errore mi pare sia proprio questo: misconoscere la natura e i poteri fondamentali della Regione.

Ma — lo ripeto — forse è necessaria qualche modifica statutaria anche in materia, per evitare le interpretazioni restrittive degli... uomini di cattiva volontà. La legge regionale ha per naturali destinatari i privati cittadini — e chi sennò? —, i quali non possono entrare, con la Regione, sempre e solo in rapporti meramente pubblicistici: il legislatore regionale deve avere il potere, se vuol veramente il progresso del suo popolo in tutti i settori, di contemporare gli interessi privati con quelli pubblici.

Nel vecchio programma dell'onorevole Presidente designato si suggeriva che la prima Commissione prendesse l'iniziativa della revisione statutaria. Poteva essere una opinione. Io non la accetterei del tutto, e non perchè, come Presidente della prima Commissione, voglia scansa-

re un lavoro, certamente gravoso, ma perchè penso sia opportuno affidare tale compito ad una Commissione speciale appositamente istituita. La prima Commissione deve portare il suo esame sugli aspetti costituzionali delle proposte presentate. Ma i campi per i quali la revisione deve essere chiesta sono tanto vari per cui la apposita Commissione dovrebbe impegnare tutte le specifiche competenze del Consiglio e avere la possibilità di avvalersi anche di competenze estranee.

Gli altri punti del programma: Piano di rinascita, riforma agraria, riforma industriale, costituiscono per me un blocco inscindibile. A proposito del Piano di rinascita, noi avremmo voluto leggere, affermato a chiare note, il principio che esso è una forma di pagamento del vecchio debito che la solidarietà nazionale ha contratto da quasi un secolo verso la Sardegna. E' un debito che deve essere pagato, un debito pesante, un debito gravoso, ma non per questo meno impegnativo per lo Stato italiano che lo ha contratto, aumentandone, col passare degli anni, l'entità.

Anche la Regione, però, stando alla più equa interpretazione della parola « concorso » che si legge all'articolo 13 dello Statuto, deve concorrere. E deve concorrere con il lavoro, con la competenza, con lo studio dei problemi, con l'apprestamento di singoli piani: concorso, quindi, di energia, di volontà, ma non di danaro. Come si fa a concorrere con danaro, quando è fin troppo noto in quale stato di insufficienza economica profonda vive la nostra Regione? Ben accettabile, lodevole, necessaria anche — non può negarsi — la sollecitudine con cui lo Stato interviene con leggi straordinarie in favore delle regioni colpite da terribili sciagure, come il Piemonte, il Polesine ed altre; ma che si cerchi di dilazionare, di diluire quanto più è possibile nel tempo e direi nella sostanza l'adempimento di questo dovere fondamentale dello Stato, quando ad essere colpita è proprio la Sardegna — e vi è un impegno costituzionale così tassativo come quello dell'articolo 13 — non si può più oltre tollerare. Si solleciti, dunque, lo Stato ad accordare dei finanziamenti alla nostra Isola, ma non con leggi comuni

in appoggio ai bilanci normali, bensì con leggi straordinarie, con stanziamenti *ad hoc*; altrimenti si converta questo articolo 13 in un altro articolo in cui si dica: « Anno per anno lo Stato italiano dovrà stanziare per la costruzione della massicciata economica e sociale della Sardegna *tot* miliardi », con un impegno sicuro e non facilmente eludibile.

Nel quadro del Piano di rinascita noi vediamo anche la riforma agraria e l'industrializzazione. Per noi però il Piano di rinascita non deve essere una pura e semplice elencazione di opere pubbliche, ma un campo aperto all'attività dei Sardi, che saranno i protagonisti della rinascita della loro terra e di se stessi. In Sardegna — non possiamo non riconoscerlo — è stato fatto molto, ma quando si pensi che il reddito medio del contadino, del pastore e del piccolo imprenditore, di tutte le maestranze sarde, insomma, è un reddito di miseria, il più basso d'Italia, si deve purtroppo concludere che molto resta ancora da fare. I problemi dell'aumento della produttività, dell'aumento delle occasioni di lavoro e dell'equa distribuzione del reddito attendono un coordinamento rapido e ragionevole, sì che la grande piaga della disoccupazione possa essere gradualmente alleviata e infine guarita.

Non possiamo continuare a pensare alla emigrazione come rimedio a questi mali; è indispensabile servirci di tutte le nostre energie lavorative, di tutto il nostro capitale, di tutto il nostro risparmio — sia pure molto modesto — per avviare la nostra terra verso la sua rinascita.

La Regione, mettendosi alla direzione della esecuzione sollecita del Piano di rinascita, troverà modo di coordinare anche l'attività degli Enti di riforma. In materia la Corte Costituzionale ha negato alla Regione la possibilità di interferire in questo settore, con una elegante sentenza che noi avvocati definiremmo di pura procedura, ma i profani stimerebbero frutto di abili cavilli curialeschi. Di fatto, la Regione è oggi ignorata dagli Enti di riforma; peraltro, una volta messa alla direzione del Piano di rinascita, siamo dell'avviso che possa riguadagnare la sua originaria posizione e otte-

III LEGISLATURA

X SEDUTA

26 LUGLIO 1957

nere la delega di controllo sugli Enti di riforma. Non ricordate che eravamo già sul punto di ottenerla quando era Assessore all'agricoltura l'onorevole Casu in una di quelle famigerate Giunte di cui ha parlato l'onorevole Pinna? Mancava solo l'atto formale.

CASTALDI (D.C.). Mancava la delega.

CONTU (P.S.d'A.). Usciti i sardisti dalla Giunta, l'Assessorato dell'agricoltura fu affidato ad una personalità tecnica di alta statura e di delega non se ne parlò più. Così la Regione non poté ottenere un tale provvedimento vitale per l'economia della Sardegna.

MURETTI (P.N.M.). Dunque la delega era stata data al sardista e non alla Sardegna?

CONTU (P.S.d'A.). Due parole anche sui piani particolari, onorevole Presidente. Qui direi che è tutto da studiare, e come piani e come metodo e come atteggiamento da assumere nei confronti del Governo centrale. Anche nel « Quotidiano » dell'altro giorno abbiamo visto pubblicata la notizia di uno stanziamento, salvo errore, di un miliardo e mezzo per i porti di quarta classe, su un importo totale di 3 miliardi e 200 milioni, meno cioè del 50 per cento di contributo statale.

DERIU (D.C.). Ma non è un piano particolare.

CASTALDI (D.C.). E' un carrozzone particolare.

CONTU (P.S.d'A.). Comunque, anche qui, a mio modo di vedere, il principio informatore dovrebbe essere questo: partecipazione della Regione proporzionata alle sue possibilità; contribuiremo se potremo e quando potremo.

Nel programma si è accennato al turismo. Una politica turistica in certo qual modo in Sardegna non si è fatta; o perlomeno è stata limitata a determinate zone. Abbiamo visto intere regioni dell'Isola completamente dimenticate. Alghero, Caprera, Santa Caterina... sono zone turistiche diremo di spiaggia. Ma le zone

montagnose e interessanti veramente dal punto di vista turistico, mi pare che siano state quasi del tutto dimenticate. Per esempio, l'Ogliastra.

CASTALDI (D.C.). I forestieri preferiscono andare in Austria o altrove...

CONTU (P.S.d'A.). Onorevole Castaldi, io non dico che la Regione debba prendere per il collo i turisti e portarli a Lanusei, questo no; intendo dire piuttosto che a Lanusei non è facile trovare dove dormire. In tutta l'Ogliastra non c'è un albergo! Bisogna crearli, questi alberghi, anche in attesa del turismo, che verrà; ma fino a quando in Sardegna mancheranno queste strutture elementari, nessuno verrà a spendere quattrini soltanto per trovare disagi e incertezze. Tutta la zona montagnosa intorno al Gennargentu è, ad esempio, ancora turisticamente ignorata e disorganizzata. Le necessità più elementari di questa zona — strade, alberghi, opere igieniche — sono quasi dappertutto ignorate. Che cosa si aspetta? Che venga l'inglese per dare la fognatura ai nostri paesi di montagna? Spendiamoli, dunque, i miliardi e facciamoli spendere dal Governo centrale: solo così cammineremo coraggiosamente sulla strada della civiltà e del rinnovamento del nostro ambiente, e cesseremo finalmente di essere gli eterni provinciali di cui ha parlato l'onorevole Pinna nel suo intervento.

Accanto alle esigenze squisitamente turistiche, io metterei anche quelle di una trasformazione economica dell'ambiente. Ci sono voluti i delitti di Orgosolo per richiamare l'attenzione del Governo sul Supramonte. Ma tutta la nostra montagna guarda con preoccupazione all'avvenire perchè, mentre si intensifica l'agricoltura nel piano, i nostri pastori temono, a ragione, di restare privi dei loro pascoli invernali e, conseguentemente, di veder morire la loro industria. Dovranno vendere le greggi ed emigrare o darsi alla macchia? Il problema della montagna va seriamente curato non solo con le feste annuali, ma soprattutto con lo studio, nel quadro del Piano di rinascita, di una trasformazione di quella terra e di quella economia, trasformazione che consenta di fissare il pasto-

III LEGISLATURA

X SEDUTA

26 LUGLIO 1957

re alla terra e al suo lavoro e lo avvii a diventare un uomo civile.

Una parola sul Mercato Comune Europeo. Perchè non dirlo? Col Mercato Comune Europeo, nonostante il parere contrario del collega onorevole Pirastu, che comprendiamo perfettamente, si è accesa una grande speranza: col Mercato Comune andiamo verso l'unificazione dei continenti, l'unificazione delle economie, che non possono ulteriormente continuare a combattersi a danno del cittadino singolo e dei singoli popoli. E' superfluo aggiungere che esso presenta anche degli svantaggi: ogni impresa economica — come tutte le imprese umane — presenta questo doppio aspetto di vantaggi e di svantaggi; ma non per questo è da respingere l'idea, poichè essa è buona fondamentalmente e accettabile, ragionevolmente e storicamente. Bisogna piuttosto che la Regione Sarda sia preparata anche a questo grande passo; che vigili attentamente su questa trasformazione così profonda della nostra vita economica. Lo Statuto ci fa forti del diritto di essere consultati tutte le volte che la vita internazionale possa impegnare tutta la Nazione in un passo decisivo, sempre che vi siano di mezzo interessi particolari della nostra Isola; noi però dobbiamo sentire il dovere di essere presenti, senza aspettare l'invito da parte della burocrazia centrale, che talvolta fa volentieri a meno di consultarci.

Concludendo, esprimo le preoccupazioni del mio Gruppo dinanzi alla mole e al numero dei gravissimi problemi che in questa legislatura debbono essere affrontati. Noi non abbiamo maturato decisioni affrettate; osserviamo ogni aspetto della situazione, attendiamo ulteriori eventuali interventi e precisazioni e voteremo infine secondo coscienza, nell'interesse della Sardegna e nella visione obiettiva del bene generale. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medda. Ne ha facoltà.

MEDDA (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, il programma che questa Giunta presenta è un programma che tenta di accogliere le istanze che più o meno sono state

segnalate dai vari partiti e dalle stesse correnti interne della Democrazia Cristiana. Vi sono contenuti, però, alcuni punti sui quali il Partito Liberale intende fare delle riserve e altri che addirittura non può accogliere, come, per esempio, quello sulla estensione della riforma agraria e quello sull'intendimento di far gravare sull'agricoltura la risoluzione del problema della disoccupazione nel settore agricolo.

Specialmente quest'ultimo intendimento si presta facilmente ad interventi di carattere demagogico e punitivo ed è quanto mai pericolosa la sua sola enunciazione. Non possiamo accettare che l'agricoltura sarda diventi il banco di prova delle più svariate esperienze cosiddette sociali a sfondo demagogico e, per di più, in aggiunta a quelle del Governo centrale.

Non è che noi per principio siamo contrari a qualunque riforma agraria. Il riordinamento della proprietà, che per otto anni abbiamo sostenuto, è anch'esso una riforma agraria, ma non vorremmo che minacce di nuove riforme a tipo più o meno vessatorio e punitivo mettessero l'agricoltore sardo in uno stato di dubbio, di incertezza sulla sicurezza del risparmio impiegato nell'agricoltura: cosa che in un paese così povero di capitali come la Sardegna sarebbe quanto mai pregiudizievole al futuro sviluppo degli investimenti in agricoltura, senza dei quali è inutile farsi l'illusione che sia possibile migliorare le condizioni della popolazione agricola e di quanti, direttamente ed indirettamente, traggono dall'agricoltura i loro redditi. E non vorremmo che l'aumento del gettito dei tributi erariali in Sardegna, segnalato dal Presidente nella sua esposizione, fosse dovuto soprattutto all'opera vigile e costante, forse anche eccessivamente fiscale, degli Uffici tributari, e non all'aumentato reddito del contribuente. Perchè mai, a pari reddito, il contribuente sardo, per quest'opera degli Uffici tributari, dovrebbe venire a pagare di più del contribuente di altre regioni d'Italia?

Trova il consenso del mio partito l'accento al riordinamento della proprietà fondiaria, che per noi rappresenta uno dei più importanti problemi della agricoltura della Sardegna. Il Governo, attraverso una inchiesta che sarà con-

dotta dall'Istituto di Economia Agraria, intenderebbe avere una completa conoscenza sullo stato del frazionamento della proprietà in Italia; ciò dimostra che il problema, che non è della sola Sardegna, ma anche di molte parti d'Italia e d'Europa, comincia ad interessare anche gli organi governativi. Ho fiducia che questo interessamento possa facilitare l'intervento della Regione sia nel campo legislativo, sia nella successiva attuazione pratica delle disposizioni legislative.

La meccanizzazione in agricoltura, attraverso vari provvedimenti regionali e statali, sia pure con un notevole sforzo finanziario da parte degli agricoltori, ha subito un incremento sorprendente. Nella sola provincia di Cagliari, in questa campagna agraria, funzionano oltre 120 mietitrebbie, che costituiscono un investimento, da parte degli agricoltori, di oltre 500 milioni, attinti in prevalenza al credito a tasso raramente inferiore al dieci per cento. La diffusione di questa macchina di recente introduzione, che diminuisce i costi del raccolto di circa il 50 per cento, è ostacolata, come del resto quella di tutte le macchine agricole, dal famoso fenomeno dell'eccessivo frazionamento della proprietà; fenomeno che, oltre a creare enormi difficoltà nei miglioramenti fondiari con gravi dispersioni di tempo e di manodopera, determina anche tanti e tanti altri inconvenienti che incidono in senso negativo sul costo di produzione e sul rendimento dei capitali.

Altro problema importante, alla cui soluzione è necessario che la Regione dedichi ogni sforzo, è quello della viabilità vicinale e interpodereale. Si è visto un tentativo di soluzione coll'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, che ha destinato alcuni miliardi per il riattamento di questo tipo di strade, ma i risultati conseguiti sono di così scarso rilievo da farci dubitare di una possibile riuscita positiva.

Si è sempre lamentata la deficienza di strade nella nostra Isola. Volendo scendere ad un confronto con le altre regioni, bisogna riconoscere che la situazione non è tragica per quanto riguarda la grande viabilità, specie se si tenga conto del minor traffico sulle strade sarde; il problema grosso è quello della viabilità co-

munale e vicinale. Non si può negare che, ai fini agricoli, queste strade abbiano una importanza capitale, perchè senza di esse è impossibile valorizzare economicamente vaste plaghe, dove i costi dei trasporti spesso superano il valore dei prodotti. Non si chiede la costruzione di strade dispendiose, si chiede solo che queste strade siano transitabili in tutti i periodi dell'anno con le comuni macchine agricole e con gli automezzi. Si tratta di una rete stradale che ha uno sviluppo imponente, forse di 15-20 mila chilometri. E' un problema, certo, che la Regione da sola non può affrontare: si tratta di una spesa dell'ordine di decine di miliardi; ma occorre tutto l'interessamento della Amministrazione regionale perchè il problema sia esaminato e tenuto presente per l'effettiva importanza che riveste ai fini del potenziamento della nostra agricoltura. Non un rapido accenno, dunque, come ha fatto il Presidente Brotzu nella sua relazione, ma una approfondita valutazione che questo problema richiede.

Altra questione di importanza notevole per risolvere la situazione di disagio in cui versa attualmente l'agricoltura, è quella dei contributi unificati. Non so quali siano gli intendimenti della Giunta, ma ritengo che il problema non possa essere risolto con la sola perequazione dell'onere dei contributi. E' il carico di oltre un miliardo l'anno che l'agricoltura della Sardegna non può sopportare e che, comunque venga ridistribuito, non è assolutamente sufficiente per assicurare la piena assistenza ai lavoratori. La Regione può, forse, intervenire addossandosi parte dell'onere — e sarebbe il sistema più rapido —, ma la vera soluzione deve essere trovata in sede nazionale, ed in tale senso l'Amministrazione regionale dovrebbe fare ogni sforzo. E' inutile che noi incoraggiamo l'agricoltore, con vari provvedimenti, a migliorare la sua attrezzatura tecnica se poi, attraverso il carico di imposte e di contributi, non consentiamo la formazione del risparmio per i miglioramenti e per l'acquisto dei mezzi tecnici.

Vorrei, infine, richiamare l'attenzione della Giunta sulla questione della sperimentazione agraria, sulla quale il programma non contiene alcun cenno. Con l'ultima legge sulla isti-

III LEGISLATURA

X SEDUTA

26 LUGLIO 1957

tuzione del Centro di sperimentazione agraria, la Sardegna viene ad essere dotata di un complesso di Istituti di sperimentazione che, se potenziati, ben guidati ed assistiti, dovrebbero portare un contributo di primo piano alla risoluzione degli importanti problemi di ordine tecnico che presenta l'agricoltura sarda. E' piuttosto da lamentare che, per circostanze varie, praticamente nessuno di questi Istituti — Istituto Zootecnico e Caseario, Stazione sperimentale del sughero, Centro di sperimentazione agraria — abbia finora portato un sensibile ed apprezzabile contributo alla risoluzione dei problemi tecnici.

Passando all'esame del settore della industria e commercio, avrei voluto una precisa chiarificazione sulle modalità di intervento della Regione in questo settore, e l'assicurazione della cessazione di certe forme di intervento da noi criticate, che portano la Regione alla costituzione di tipi di imprese — nei più svariati settori della vita economica regionale — più o meno parassitarie che, in definitiva, gravano sul contribuente.

Sono d'accordo con quanto asserisce il Presidente che il comune denominatore dell'attività industriale è l'approvvigionamento delle fonti di energia: ma non mi sembra che finora il problema sia stato affrontato con chiara visione. La Regione si è interessata e si interessa di produrre nuove fonti di energia, ma senza preoccuparsi dei costi, mentre invece, almento attualmente, il problema non è di quantità, ma di prezzo. Allo stato attuale la produzione di energia elettrica è largamente sufficiente a coprire il consumo. Infatti, contro un consumo di 488 milioni di chilowattore si avrebbe una disponibilità di 780.000.000 di chilowattore annue: ad un tasso normale di aumento i consumi sarebbero largamente coperti fino al 1962; tanto più che i nuovi impianti del medio Flumendosa, del Coghinias, del Taloro, che in tutti i casi si dovranno costruire per l'utilizzazione dell'acqua a scopo irriguo, dovrebbero assicurare una produttività di energia elettrica di altri 150 milioni di chilowattore che, aggiunte alle attuali disponibilità, porterebbero la produzione di energia elettrica sarda a un totale compless-

sivo di 930 milioni di chilowattore.

Il problema non è quindi quello di aumentare la produzione di energia elettrica, ma di diminuire il costo, e questo, secondo me, si diminuisce non costruendo nuovi impianti che saranno utilizzati solo parzialmente, ma utilizzando al massimo gli impianti già esistenti; il che non è e non sarà possibile — secondo le più sensate previsioni — prima del 1962. Poiché, per condizioni geografiche ed economiche, lo sfruttamento delle risorse energetiche è più costoso in Sardegna che in altre regioni d'Italia, sia per la scarsità delle risorse idriche che per le portate variabili dei corsi d'acqua e per la struttura geologica e morfologica del territorio e per altre cause che è inutile elencare, sarebbe, secondo me, più conforme agli interessi della Regione intervenire con contributi integrativi in favore di quelle sole industrie che dimostrino di poter essere, dopo il periodo di avviamento, sicuramente vitali, senza creare situazioni artificiose di sviluppo economico.

Non sono d'accordo neanche con l'opinione che i cantieri di lavoro si sono dimostrati, nel nostro ambiente, dei mezzi idonei e solleciti per risolvere il problema della disoccupazione. Un piano di lavori pubblici ed altre forme di intervento avrebbero, secondo me, dato migliori risultati.

Concludendo, pur non potendo sottoscrivere tutte le enunciazioni fatte dal Presidente nelle sue dichiarazioni programmatiche, e pur potendo molte altre enunciazioni ed indirizzi negli altri settori dell'economia e della politica regionale dar luogo, dal nostro punto di vista, ad osservazioni, vi sono tuttavia in programma alcuni elementi positivi. Molti altri indirizzi e provvedimenti, poi, la cui attuazione ci sembra dubbia e dannosa, potrebbero assumere un altro aspetto a seconda del modo con cui verranno seguiti e condotti ad effetto.

Attendo dal Presidente questi chiarimenti e regolerò il mio voto in conseguenza. (*Consensi*).

PRESIDENTE. La discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta proseguirà alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 20.